



Munich Personal RePEc Archive

Competition without equilibrium. The 'entrepreneurial discovery' in Austrian Economic Theory

Passarella Marco and Baron Hervé

University of Bergamo

August 2010

Online at <https://mpra.ub.uni-muenchen.de/28505/>

MPRA Paper No. 28505, posted 30. January 2011 08:02 UTC

HERVÉ BARON E MARCO PASSARELLA*

CONCORRENZA SENZA EQUILIBRIO
LA «SCOPERTA IMPRENDITORIALE» NELLA TEORIA ECONOMICA AUSTRIACA

Economicamente e sociologicamente, direttamente e indirettamente, la borghesia dipende dall'imprenditore e... vive o morrà con lui, sebbene sia molto probabile che si determini... uno stadio di transizione più o meno lungo, in cui egli potrà forse sentirsi egualmente incapace di morire e di vivere.

J.A. Schumpeter (2001[1942])

Introduzione

Lo scopo del saggio è di offrire un quadro d'insieme, nonché una chiave di lettura, degli sviluppi che, nell'ultimo quarto di secolo, hanno interessato e scosso dalle fondamenta la teoria economica Austriaca. Lo scritto si apre con alcune considerazioni di carattere epistemologico circa le tendenze emerse all'interno dei filoni di ricerca Neo-Austriaco ed Austriaco in senso stretto (paragrafo 1). Ciò si rivelerà utile per comprendere l'evoluzione delle nozioni-chiave di concorrenza rivale, tendenza equilibratrice, conoscenza e scoperta imprenditoriale, dai pionieristici contributi di Luwing von Mises e Friedrich A. von Hayek fino alla loro sistemazione – ancorché non definitiva – ad opera di Israel M. Kirzner (paragrafi 2-5). Verranno quindi prese in considerazione alcune critiche *interne* al filone austriaco (rivolte, in particolare, dai soggettivisti più *radicali* all'approccio *moderato* kirzneriano) e la replica di Kirzner (paragrafi 6-7). Seguiranno alcune brevi, ma articolate, considerazioni finali.

1. *La parabola della Scuola Austriaca: dall'apriorismo all'ermeneutica*

È stato talvolta sostenuto che la Scuola Austriaca non rappresenta un edificio teorico compatto, giacché nella sua evoluzione sono individuabili differenze anche radicali tra i suoi aderenti. Ma è stato anche prontamente suggerito che vi è, in effetti, un concetto-chiave che la contraddistingue da ogni altra corrente di pensiero: il *soggettivismo* (cfr. Barrotta e Raffaelli 1998: 61-123). Per gli austriaci il soggettivismo ha conseguenze di grande rilievo in ogni aspetto della teoria economica. Esso non riguarda soltanto la teoria del valore e della distribuzione, ma determina il modo stesso in cui viene concepito ogni problema economico: dall'adesione all'individualismo metodologico alle questioni della capacità di previsione delle teorie economiche e del loro controllo empirico; dallo statuto della macroeconomia al ruolo del tempo e dell'incertezza nei fenomeni economici; dalla funzione dei prezzi come veicolo di informazione fino al carattere di coordinamento del processo di mercato e all'avversione per l'intervento dello Stato in economia. Il fatto che l'esperienza soggettiva dell'individuo rappresenti il solo legittimo fondamento della scienza economica è, infatti, un presupposto, anzi *il* presupposto, dell'economia Austriaca. Per gli autori austriaci, la realtà di cui si occupa la teoria economica non è *oggettiva*, nel senso che le scienze naturali conferiscono a questo termine, ma corrisponde al modo in cui gli individui *concepiscono* i fatti oggettivi. Il soggettivismo austriaco è innanzitutto strettamente connesso con il riduzionismo individualista, o individualismo metodologico, e cioè con l'idea che tutte le asserzioni relative a grandezze macroeconomiche o ad aggregati sociali debbano essere riducibili ad asserzioni sul comportamento di singoli agenti individuali, insieme alle loro interazioni¹. L'individualismo metodologico degli austriaci ha, peraltro, caratteristiche proprie e

* Siamo grati ai due *referee* anonimi per i suggerimenti e i commenti critici. Un ringraziamento va anche a Emiliano Brancaccio e Giorgio Gattei per gli utili consigli. Ovviamente, la responsabilità per le tesi sostenute è interamente nostra.

non deve essere confuso con quello generalmente proposto dagli economisti neoclassici. Per i primi, a differenza dei secondi, non esiste un problema di *fondazione* della macroeconomia, perché ad essa viene negata qualsivoglia autonomia epistemologica. Per gli austriaci, infatti, le teorie macroeconomiche non possono in alcun modo essere rese indipendenti dalle leggi che governano le azioni degli individui².

Un secondo concetto divenuto sempre più importante nelle riflessioni delle ultime generazioni di economisti austriaci è quello di *incertezza*, connesso all'idea che il futuro non sia mai esattamente prevedibile. Le conseguenze di ogni azione si svolgono nel *tempo storico*, ossia in una realtà in divenire, e l'inevitabile mutabilità delle condizioni iniziali rende incerto il raggiungimento del fine prefissato. Viene con ciò negato che sia possibile ridurre l'incertezza economica a *rischio*, calcolando la distribuzione di probabilità degli eventi futuri³. Si noti, al riguardo, che la «asserita imprevedibilità dei fenomeni economici ha ovviamente conseguenze anche per quanto riguarda la capacità della scienza economica di offrire previsioni quantitative affidabili» (Barrotta e Raffaelli 1998: 63). In particolare, si deve ad Hayek l'idea che le previsioni della scienza economica siano sempre *qualitative*, ossia che si limitino solo ad escludere alcuni risultati determinati (cfr. Hayek 1978: 211-24). D'altra parte, l'esplicito riconoscimento dei limiti previsionali della teoria economica non conduce gli autori austriaci a negarne, o anche solo a ridimensionarne, il carattere scientifico. Al contrario, l'impossibilità per l'economista di formulare previsioni esatte comporta soltanto che egli debba «rinunciare al controllo empirico delle teorie». La veridicità di una teoria economica è, nondimeno, «interamente determinabile a priori», a prescindere da qualunque tentativo di verifica ovvero di confutazione empirica. La teoria economica finisce, così, per offrire «una conoscenza certa perché apodittica» (Barrotta e Raffaelli 1998: 63). Va, peraltro, notato come Hayek abbia preso progressivamente le distanze dall'apriorismo di Mises e dei suoi allievi, ammettendo la legittimità del metodo popperiano di confutazione empirica. Al punto che non sono pochi gli studiosi che ritengono che l'economia Austriaca si trovi oggi di fronte ad un bivio, dovendo scegliere tra due approcci epistemologici (quello miesiano e quello hayekiano) che appaiono tra loro incompatibili.

Il fatto è che i contributi di Hayek sono stati a lungo ignorati nell'ambito dello stes-

¹ Esistono, di fatto, due differenti versioni dell'individualismo metodologico. Nella versione *debole* esso è un criterio epistemologico secondo il quale solo gli individui hanno scopi e interessi, e tuttavia le istituzioni e gli aggregati sociali influenzano e vincolano il comportamento individuale. Dunque, qualunque sia il fenomeno studiato dall'economista, esso deve essere definibile come il *risultato*, benché non necessariamente come la *somma*, di un insieme di decisioni o di comportamenti individuali. Si noti che non si esclude affatto che esistano fenomeni sociali descrivibili in termini di comportamento collettivo. Si specifica soltanto che l'economista deve darne conto nei termini delle decisioni prese dagli individui e delle loro interazioni reciproche. Per contro, la versione *forte*, versione che dovrebbe più propriamente essere definita *individualismo ontologico*, assume che esistano solo gli agenti individuali. Ne deriva che le loro relazioni sociali non sono mediate da alcun'altra istituzione al di fuori del mercato concorrenziale: il sistema non è che la somma delle parti. Ora, pur avendo l'individualismo metodologico degli austriaci dei tratti peculiari, esso oscilla tra i due estremi descritti, spostandosi decisamente verso il secondo nelle versioni iper-soggettiviste dei neo-austriaci più radicali.

² Il che, peraltro, non significa – come notano Barrotta e Raffaelli (1998: 62) – che gli autori austriaci non si siano cimentati in teorie che si potrebbero definire *macroeconomiche*. Valgano, a titolo di esempio, la teoria del ciclo di Mises e quella di Hayek (per un approfondimento delle quali si rinvia, tra gli altri, a Bellofiore 2000 e Festré 2003).

³ Gli autori di scuola Post-Keynesiana adottano una nozione di incertezza, quella di *incertezza radicale*, mutuata dallo stesso Keynes e da Frank Knight, non dissimile da quella proposta dagli autori austriaci. Essi infatti sostengono che, in presenza di incertezza radicale (o fondamentale), il calcolo probabilistico risulta inapplicabile dato che non si conoscono né l'insieme degli stati di natura possibili, né le probabilità che dovrebbero essere loro assegnate. Se il futuro è sempre ignoto e non prevedibile, ciò che conta è la fiducia del decisore, i suoi *animal spirits*. Il concetto di incertezza radicale è evidentemente legato al concetto di *tempo storico* e a quello *razionalità procedurale*, fondata su una conoscenza limitata degli agenti. Il mondo è – mutando una definizione dalla fisica teorica – *non ergodico*, sicché è assai poco plausibile che le regolarità empiriche osservate nel passato si ripetano in modo identico nel futuro. Si noti, tuttavia, che il riconoscimento dell'incertezza radicale non conduce gli autori post-keynesiani al nichilismo teorico a cui sono approdati i neo-austriaci più radicali. Al contrario, per i post-keynesiani, proprio l'incertezza tende a creare una certa continuità di azione (e dunque la possibilità, per l'economista, di costruire modelli formali), perché gli agenti e le istituzioni saranno restii a modificare i loro comportamenti sulla base di informazioni incerte, preferendo affidarsi a *routine* consolidate. Su questi temi si veda, tra i tanti, Lavoie 2004.

so *revival* Austriaco, il quale è stato promosso soprattutto dagli allievi diretti di Mises⁴. Così, per molto tempo, l'idea che le «conoscenze pratiche»⁵ dei soggetti economici fossero fortemente limitate, a causa dell'incertezza che caratterizza i processi di mercato, ha potuto convivere, senza frizioni, con la convinzione che la conoscenza scientifica dell'economista fosse certa, perché verificabile *a priori*. Eppure, proprio «le continue estensioni del soggettivismo – pur essendo coerenti con il nucleo del programma di ricerca della scuola austriaca – hanno finito col far sorgere dubbi e interrogativi non solo sulla possibilità che l'economia sia in grado di giungere alla formulazione di leggi rigorose, ma persino sulla possibilità di una scienza economica *teorica*» (Barrotta e Raffaelli 1998: 65), distinta dalla semplice *descrizione* dei fatti economici. Come è stato prontamente osservato, si tratta di un dilemma assai più grave della scelta tra l'apriorismo di Mises e le caute aperture empiriste di Hayek. In effetti, il soggettivismo integralista, sostenuto da una parte non marginale dei nuovi economisti austriaci, «impone la ricerca di una razionalità scientifica diversa sia dall'empirismo sia dall'apriorismo *oppure* l'individuazione di *limiti* al soggettivismo stesso» (Ibidem). Persino Lachmann, caposcuola dell'impostazione soggettivista radicale, appare consapevole del fatto che, oltre certi limiti, il soggettivismo diviene incompatibile con l'immagine della scienza economica difesa da Mises e, prima di lui, da Menger. Nasce di qui l'idea di coniugare l'approccio dei neo-austriaci con l'ermeneutica contemporanea, abbandonando sia l'empirismo popperiano di Hayek che l'epistemologia fondazionistica di Mises. Un'idea, peraltro, osteggiata dagli economisti austriaci *moderati* (e in particolare da Israel Kirzner).

2. La tradizione Austriaca e «l'Entrapreneurial Discovery Approach» (EDA)

A detta di Kirzner, se i lavori della scuola austriaca fino ai primi anni Trenta possono essere considerati alla stregua di una variante dell'ortodossia neoclassica dei decenni precedenti, a partire da quel periodo i contributi di Mises ed Hayek spingono la Scuola Austriaca in una direzione affatto diversa da quella seguita dalla microeconomia di matrice marginalista, e in particolare dall'approccio dell'equilibrio economico generale e simultaneo walrasiano (EEG)⁶. Ma è solo a partire dalla fine degli anni Quaranta che sia Hayek che Mises rendono esplicito il proprio dissenso con il filone teorico dell'EEG, proponendo direzioni di ricerca radicalmente alternative. I contributi di Mises ed Hayek, benché differiscano nello stile adottato e, almeno in parte, anche nella sostanza, devono essere considerati complementari l'uno all'altro. Sono questi contributi che, sebbene quasi completamente ignorati all'epoca, hanno dato origine al *revival* Austriaco dell'ultimo quarto di secolo, fondando il cosiddetto *Entrapreneurial Discovery Approach* (EDA o approccio della scoperta imprenditoriale) all'analisi del processo concorrenziale. Alla base di tale impostazione v'è l'idea che la microeconomia neoclassica, di cui il modello di EEG costituisce (almeno secondo gli autori austriaci) il *core* analitico⁷, non sia riuscita a fornire una griglia teorica in grado di interpretare ciò

⁴ Di recente, il pensiero di Hayek è stato riscoperto ed applicato all'analisi dell'evoluzione delle *norme sociali* (cfr. Festré e Garrouste 2009).

⁵ La definizione è ripresa, ancora una volta, da Barrotta e Raffaelli (1998: 65). Si tratta di conoscenze temporanee e particolari, attinenti a circostanze riferite ad uno specifico contesto spazio-temporale, ma sulle quali si basa l'ordine di mercato.

⁶ Sul rapporto tra pensiero neoclassico e Scuola Austriaca si rinvia anche Passarella (2007: 14-15).

⁷ Si tratta, ad onor del vero, di un'assimilazione (quella tra la tradizione di pensiero neoclassica e il modello di EEG) che non trova consenso unanime all'interno della comunità degli economisti e degli storici del pensiero. Peraltro, il modello di EEG è stato sottoposto, fin dalla sua fondazione, ad opera di Léon Walras, al fuoco della critica. In effetti, i suoi detrattori non hanno mai dato segni di stanchezza, tenaci almeno quanto lo sono stati i suoi stessi sostenitori nell'ignorare i rilievi e gli ammonimenti del maestro di Èvreux. È, tuttavia, uno strano scherzo del destino che alla critica decisiva siano, infine, giunti non gli autori di formazione eterodossa, ma gli stessi economisti-matematici neoclassici. In *Existence of an Equilibrium for a Competitive Economy*, pubblicato nel 1954, Arrow e Debreu dimostrano, infatti, che sì, date certe condizioni piuttosto restrittive, un qualche equilibrio esiste. Ma, come apparirà chiaro solo qualche anno più tardi (a partire dal contributo di Sonnenschein del 1972), tale equilibrio non è (in generale) né unico né stabile. Non solo, ma «affinché la grandiosa costruzione dell'equilibrio concorrenziale individualistico sia valida, bisogna dimostrare che il solo mercato sia in grado di portare effettivamente l'economia verso uno stato di equilibrio. E biso-

che accade realmente nelle economie di mercato. In particolare, due sono le critiche di fondo che gli economisti di Scuola Austriaca muovono all'approccio dell'EEG: (a) il modello di EEG è *irrilevante*, dato che non è lecito trattare i fenomeni di mercato in termini di stati di equilibrio (intesi in senso stretto); (b) tale modello manifesta un'evidente fragilità sul piano metodologico, perché è fondato sull'ipotesi *ad hoc* che il mercato abbia *già* raggiunto una posizione di equilibrio, prima dell'avvio di qualsivoglia indagine teorica. Va da sé che tali critiche alla teoria dell'EEG non sono una prerogativa della tradizione Austriaca. Peraltro, ciò che caratterizza l'EDA, rispetto ad altri approcci critici della teoria dominante, è la presenza di elementi specifici sul piano positivo. Questi elementi riguardano il ruolo della *conoscenza* e della *scoperta* nel processo equilibratore del mercato. In particolare, i sostenitori dell'EDA: (a) considerano l'avvicinamento all'equilibrio come un processo sistematico in cui i partecipanti al mercato acquisiscono, via via, una maggiore conoscenza circa le condizioni di domanda e di offerta; (b) individuano nella *scoperta imprenditoriale* la forza-guida che agisce dietro tale processo.

Benché molti dei lavori contemporanei classificabili come *mainstream economics* rimuovano l'ipotesi tradizionale neoclassica di *informazione perfetta* – si pensi, anzitutto, alla letteratura riconducibile alla cosiddetta Nuova Economia Keynesiana (NEK) – questi, per i fautori dell'EDA, non presentano reali punti di contatto con l'approccio austriaco. Infatti, la nozione nuovo-keynesiana⁸ di informazione imperfetta non mette in discussione il *tipo* di equilibrio raggiunto, ma introduce un nuovo *costo di produzione* relativo all'acquisizione o alla ricerca delle informazioni mancanti. Ma per gli austriaci tale ricerca implica un elemento che non può essere completamente integrato nel modello neoclassico di EEG: quello della *ignoranza pura*. Quest'ultima differisce dalla nozione di informazione imperfetta per il fatto che la scoperta che riduce l'ignoranza pura è necessariamente accompagnata da un elemento di stupore o sorpresa: prima di quel momento, l'individuo non si era reso conto del problema, ignorando l'esistenza stessa dell'informazione mancante. È la scoperta imprenditoriale che consente di spostare gradualmente, ma sistematicamente, le frontiere dell'ignoranza pura, incrementando la consapevolezza reciproca dei partecipanti al mercato. In questo modo, prezzi e quantità dei fattori e del prodotto vengono condotti verso i loro valori di equilibrio, mentre quest'ultimo viene interpretato dagli austriaci come quello stato ideale in cui non vi è ignoranza pura.

Ma se, almeno a detta dei suoi cultori, l'EDA differisce nettamente dall'approccio di EEG (e dalle sue successive riformulazioni), non bisogna credere che essi considerino quel modello come totalmente irrilevante. In effetti, per gli autori dell'EDA il processo dinamico concorrenziale basato sulla scoperta imprenditoriale *tende sistematicamente verso* (anziché *allontanarsi da*) il sentiero di equilibrio. In altri termini, il modello tradizionale di equilibrio concorrenziale viene ritenuto più plausibile come *risultato appros-*

gna che sia solo il mercato, non una qualche istituzione sociale o un qualche agente collettivo, altrimenti verrebbe meno l'essenziale pregiudiziale individualistica» (Screpanti e Zamagni 2000: 388), almeno ove quest'ultima venga intesa in senso forte. Eppure, l'esito della ricerca teorica su questo punto è proprio che il comportamento dei singoli individui non è in grado di spingere il mercato verso l'equilibrio. Se si volesse ottenere un equilibrio stabile bisognerebbe, infatti, adottare delle ipotesi assai stringenti circa il comportamento di qualche variabile aggregata. Ma la considerazione dei soli criteri di comportamento individuale, gli unici rilevanti all'interno del modello, «non è sufficiente per giustificare alcuna di tali ipotesi» (Screpanti e Zamagni 2000: 389). Per un approfondimento di questi temi si rinvia ad Ingraio e Israel (2006).

⁸ Secondo Edmund S. Phelps, esisterebbero sette scuole di pensiero in macroeconomia, tre delle quali (keynesiana pura, neokeynesiana e strutturalista) di diretta derivazione dal pensiero di John Maynard Keynes (cfr. Phelps 1991, citato in Variato 2008). Tuttavia, l'appellativo di *neokeynesiani* non ha trovato una caratterizzazione univoca nella storia del pensiero economico. In passato esso è stato usato soprattutto per indicare gli allievi diretti di Keynes (in particolare, R. Kahn, N. Kaldor e J. Robinson), altrimenti conosciuti con il termine di Post-Keynesiani *inglesi* (per distinguerli dai Post-Keynesiani *americani*, come P. Davidson e H. P. Minsky). Altre volte (cfr. Screpanti e Zamagni 2000), in letteratura tale appellativo sta ad indicare gli studiosi afferenti alla cosiddetta *Sintesi Neoclassica*. Infine, sempre più spesso l'etichetta di neokeynesiani viene utilizzata per indicare i fautori della NEK, i cui esponenti più noti sono Stanley Fischer, Gregory Mankiw, Joseph Stiglitz e John B. Taylor (mentre, più dubbia, sia pure per ragioni differenti, è l'affiliazione di autori quali Olivier Blanchard, Paul Krugman e dello stesso Phelps). Per evitare possibili fraintendimenti, qui si è scelto di riferirsi a questi ultimi autori, e alle relative categorie analitiche, con il termine di *nuovo-keynesiani*.

simato, piuttosto che come punto di partenza dell'analisi dei mercati. Peraltro, come vedremo, proprio questo aspetto dell'EDA preoccupa una parte non marginale delle nuove generazioni di economisti austriaci radicali.

3. La critica Austriaca al modello di EEG neoclassico

A detta degli autori di Scuola Austriaca, i modelli sviluppati nell'ambito della teoria neoclassica dell'EEG (ma anche gli approcci di equilibrio parziale), proporrebbero una concezione meccanicistica della scienza economica, che culmina nell'analisi statica dell'equilibrio concorrenziale⁹. Tale concezione si presenta in termini semplici sotto il profilo concettuale, anche se talora assai complessi sotto quello matematico-formale (cfr. Colombatto 2001: 157-179). I mercati del prodotto e dei fattori sono, infatti, popolati da agenti massimizzatori le cui decisioni devono integrarsi perfettamente, nel senso duplice che se ciascuna decisione di massimizzazione viene effettuata correttamente allora è in grado di prevedere tutte le altre decisioni (simultanee) e che, inoltre, queste debbono risultare mutuamente compatibili. È questo aspetto del sistema teorico neoclassico che motiva la sua enfasi caratteristica: (a) sull'analisi delle decisioni individuali in termini di massimizzazione vincolata; (b) sull'algebra dei sistemi di equazioni simultanee, prima, e sul metodo assiomatico, poi. Nel corso dei decenni, riconoscono gli economisti austriaci, si sono succeduti numerosi tentativi miranti ad accrescere il realismo dei modelli di EEG simultaneo, integrando lo schema concorrenziale di base con l'esplicito riconoscimento di imperfezioni, asimmetrie informative, deviazioni dalla concorrenza, rigidità e vincoli istituzionali (si pensi alla modellistica della NEK). Non dimeno, a detta degli autori austriaci, la tendenza dominante sarebbe rimasta quella di concentrarsi sui modelli di equilibrio concorrenziale in cui sia i prezzi che la dotazione iniziale dei fattori sono considerati come *dati* da ogni impresa, indipendenti dalle decisioni prese. Tali modelli assumono non soltanto che l'informazione sia mutuamente completa (in senso proprio), ma anche che le due variabili cruciali del mercato, prezzo e quantità (dei fattori e del prodotto), si presentino a ciascun agente come un *dato esterno di natura*.

Come anticipato, gli economisti di Scuola Austriaca non sono stati gli unici a criticare gli assunti della (micro)economia neoclassica. Eppure, se si escludono i filoni di ricerca Marxista e Post-Keynesiano, quella Austriaca è probabilmente la critica più pionieristica e radicale alla teoria neoclassica. L'insoddisfazione austriaca verso l'approdo del pensiero neoclassico emerge molto chiaramente già nel corso degli anni Quaranta, quando sia Hayek che Mises non mancano di esprimere disappunto nei confronti dei modelli perfettamente (ma anche imperfettamente) concorrenziali, in cui alle imprese viene impedito di *competere*, almeno nell'accezione in cui il termine viene utilizzato nell'esperienza quotidiana (vendendo a prezzi più bassi dei concorrenti, offrendo ai consumatori un prodotto di migliore qualità, migliori servizi, e così via). La concorrenza neoclassica finisce, infatti, per descrivere uno *stato del mondo possibile*, e non un *processo che si svolge nel mondo*. D'altra parte, il moderno EDA ha recepito ed amplificato queste critiche, servendosi per cercare di scalzare il concetto di concorrenza perfetta dalla sua posizione dominante nell'ambito della moderna microeconomia e per rimpiazzare tale concetto con la nozione di «concorrenza dinamica» (in cui i partecipanti non sono *price-takers*, ma *competitive-makers* in ordine al prezzo, alla quantità e alla qualità del prodotto).

Vediamo, ora, più nel dettaglio, in che cosa consistono le due principali critiche austriache al paradigma dell'EEG neoclassico. Il primo rilievo attiene alla rilevanza del modello di EEG e precisamente: (a) al modo in cui ciascun agente individuale (impresa, consumatore o proprietario di fattori produttivi) formula le proprie decisioni; (b) all'idea stessa che i fenomeni di mercato possano essere analizzati mediante un mo-

⁹ Si tratta, per la verità, di una lettura assai semplicistica, che trascura la varietà e la complessità degli approcci riconducibili al *mare magnum* dell'economia Neoclassica, tra le cui fila vanno annoverati anche i primi contributi di Mises ed Hayek.

dello di equilibrio simultaneo¹⁰. Quanto al primo punto, gli autori austriaci rifiutano l'idea di assimilare le decisioni individuali ad un esercizio meccanico di massimizzazione vincolata. Tale rappresentazione priva la decisione dell'individuo del suo carattere essenziale di scelta *open-ended*, in cui giocano un ruolo centrale caratteristiche come l'immaginazione e l'audacia. D'altra parte, per le teorie di matrice neoclassica il solo modo in cui la scelta umana può essere resa analiticamente trattabile è di escludere che vi sia spazio proprio per tali caratteristiche. Infatti, anche se gli autori neoclassici si occupano estensivamente di decisioni in condizioni di rischio in senso knigtiano, queste ultime sono prese mediante funzioni di probabilità *conosciute*. Ciò perché, nel mondo neoclassico, gli agenti *presumono* l'esistenza dell'oggetto della propria ignoranza, benché ne ignorino il *contenuto*. Al punto che l'eventuale successiva scoperta delle informazioni mancanti non genera alcun *effetto-sorpresa*. Inutile aggiungere che, per gli austriaci, astrarre dalle caratteristiche di immaginazione, audacia e sorpresa, significa snaturare completamente le scelte umane¹¹. In secondo luogo, gli austriaci non accettano l'idea di analizzare i fenomeni di mercato a partire dall'ipotesi arbitraria che esso abbia già raggiunto uno stato di equilibrio. Tale rappresentazione della realtà è fuorviante: non tanto perché il modello di EEG simultaneo non ne offre una rappresentazione fotografica, quanto perché esso distorce alcune importanti caratteristiche delle economie di mercato. Così, per gli austriaci è inaccettabile sostenere che, in ciascun istante, la configurazione delle decisioni di produzione e di consumo riferite al periodo corrente è tale che, alla luce dei costi rilevanti, non potrebbe essere migliorata in alcun modo. Affermare che, in ogni momento, tutte le opportunità (presumibilmente) rilevanti vengano colte, significa, infatti, ignorare tutto ciò che l'esperienza quotidiana sembra indicare circa l'effettivo funzionamento dei sistemi economici. In effetti, una cosa è postulare processi equilibratori sufficientemente rapidi da imporre un ordine sistematico al mercato; altra cosa è – specie in assenza di una teoria che spieghi *come* l'equilibrio viene raggiunto – assumere che l'economia si trovi permanentemente in uno stato di quiete.

La seconda critica è di natura metodologica. Su questo fronte, l'insoddisfazione degli autori austriaci nei confronti del modello di equilibrio neoclassico non ha tanto a che vedere con la rappresentazione distorta dei mercati *reali* o con le assunzioni irrealistiche su cui tale modello si fonda, quanto, piuttosto, con la visione *strumentalista* della teoria economica che essi ritengono essere implicita nella nozione neoclassica di equilibrio¹². Si noti che gli autori austriaci, o almeno la componente più moderata di

¹⁰ Si noti che, a partire dagli anni Venti e sino alla metà degli anni Quaranta, il concetto di equilibrio rappresenta il punto focale attorno al quale lo stesso Hayek organizza le proprie riflessioni economiche. In seguito, però, le numerose difficoltà incontrate nella formulazione della propria analisi del ciclo economico lo spingeranno a riconsiderare criticamente la propria teoria, a partire proprio dal concetto di equilibrio. Tale riesame porterà Hayek a maturare non soltanto una consapevolezza crescente dei limiti della teoria dell'EEG, ma a sviluppare una concezione affatto originale della nozione di equilibrio, inteso, *latu sensu*, come *ordine spontaneo* del mercato. Su questo punto, si veda l'introduzione di Franco Donzelli ad Hayek (1988: 9-90).

¹¹ Come anticipato, in anni recenti una parte rilevante delle critiche all'assunzione neoclassica di informazione perfetta è stata mossa da economisti non-austriaci, e segnatamente dagli autori della NEK. La tesi principale è che la presenza di informazione imperfetta possa rendere parzialmente inefficienti gli equilibri raggiunti dalle economie di mercato. A questo proposito, è necessario distinguere la nozione di ignoranza pura, utilizzata dagli austriaci, dal concetto di informazione imperfetta, centrale nella letteratura nuovo-keynesiana. In effetti, se per i fautori della NEK la nozione di informazione imperfetta rinvia ad un'informazione che è notoriamente disponibile, ma che è troppo costoso produrre, per gli autori austriaci la conoscenza guadagnata attraverso il processo di scoperta nel mercato si riferisce alla *previously unthought-of knowledge*, la cui stessa esistenza era prima ignota (cfr. Thomsen 1992: 61). Ne deriva che l'apprezzamento austriaco per il potenziale di scoperta dei processi di mercato, mentre non implica il riconoscimento di alcuna *efficienza informativa* del mercato, si discosta altresì dall'approccio nuovo-keynesiano nella critica di tale ipotesi. Resta il fatto che non sono in pochi a ritenere che la nozione di *conoscenza personale* di Hayek possa essere utilmente approssimata dalla nozione di *informazione privata* utilizzata nell'ambito della moderna teoria dei contratti (che, con la teoria dei salari efficienti e la teoria dei costi di listino, costituisce il principale pilastro analitico della NEK). In tal senso, si esprime, ad esempio, Zappia (1996).

¹² Nel suo *The Methodology of Positive Economics* (1953), probabilmente il saggio di metodologia della scienza economica più influente del Novecento, Milton Friedman propone una difesa dell'economia neoclassica su basi diverse sia dall'apriorismo di Mises che dal falsificazionismo di Popper. All'opera di Friedman viene, in genere, ricondotta l'idea *strumentalista* secondo cui lo scopo delle teorie economiche sarebbe solo di

essi, non sentono alcun bisogno di contrapporsi ai modelli di equilibrio in quanto tali. Essi ammettono, anzi, che alcune caratteristiche significative delle economie di mercato possano essere descritte e analizzate mediante tali modelli. Ciò che per gli austriaci moderati fa difetto nell'approccio neoclassico, è, piuttosto, una solida base teorica che giustifichi l'idea secondo cui i processi di equilibrio plasmerebbero sistematicamente le variabili di mercato seguendo una direzione coerente con le condizioni postulate dai modelli di EEG.

In effetti, se i mercati concorrenziali sono descritti in termini di curve marshalliane di domanda e di offerta, allora è necessario individuare un processo teorico – o, meglio, una *storia* – che giustifichi la speciale rilevanza del punto di intersezione delle due curve¹³. Per Kirzner, tale giustificazione, che viene solitamente fornita nei corsi universitari di primo livello, suonerebbe pressappoco così: se prevalgono prezzi superiori a quelli di equilibrio, allora si genera un eccesso di offerta rispetto alla domanda; ciò spinge verso il basso i prezzi, determinando un aggiustamento al ribasso anche delle quantità offerte, e così via. Ma, proprio questa rappresentazione della realtà è, anche a detta di Kirzner e degli austriaci moderati, assolutamente illegittima e tautologica, oltre che metodologicamente inaccettabile, dato che nulla rivela in merito alle tendenze equilibratrici dei mercati (che vengono semplicemente *assunte* come tali). D'altra parte, si chiedono gli autori austriaci, se, nel mondo reale, in ciascun momento, la mancanza di informazione perfetta impedisce l'istantaneo raggiungimento dell'equilibrio, perché si dovrebbe confidare nell'esistenza di un processo equilibratore? E come, a partire dall'osservazione di tale processo, è possibile comprendere quali fattori l'hanno generato? Per gli studiosi austriaci, la risposta a tali domande si ottiene riformulando la nozione di concorrenza in modo tale da rendere la sua presenza totalmente incompatibile con lo stato di equilibrio.

4. L'eredità teorica di Mises e di Hayek

Si è già accennato al fatto che l'EDA è stato sviluppato a partire da alcuni fondamentali intuizioni di Mises e di Hayek. Da Mises i moderni economisti austriaci hanno imparato a guardare al mercato come ad un processo imprenditorialmente guidato. Da Hayek hanno invece imparato ad apprezzare il ruolo della *conoscenza* e del suo accrescimento attraverso l'interazione spontanea di mercato, che va dunque intesa come un processo equilibratore. Questi due elementi, inizialmente distinti, sono stati saldati in un sistema teorico integrato che, da una parte, si pone nel solco della tradizione di pensiero Austriaca, mentre, dall'altra, si propone di andare oltre le sue iniziali formulazioni. Nello specifico, la concezione di Mises del mercato come un processo imprenditorialmente guidato pervade tutto il suo lavoro teorico maturo. Egli concentra la propria attenzione sul processo di mercato in opposizione alla costruzione immaginaria di una *Evenly Rotating Economy* (economia uniformemente rotante)¹⁴. L'attività imprenditoriale non ha alcuno spazio nella microeconomia neoclassica, perché la sua presenza è incompatibile con le condizioni di equilibrio. Viceversa, per Mises, proprio il ruolo dell'imprenditore fornisce la chiave teorica per comprendere la natura del processo equilibratore di mercato. D'altra parte, l'enfasi sul ruolo della conoscenza e del suo ac-

effettuare predizioni accurate in merito a fenomeni non ancora osservati. Si noti, però, che, secondo alcuni autori, ciò avrebbe condotto a trascurare i risvolti *pragmatisti* della posizione di Friedman, per il quale, non soltanto le ipotesi teoriche vanno formulate a partire da fatti noti, ma la teoria deve predire fatti *nuovi*, da confrontare con l'evidenza empirica addizionale. Sicché, per Friedman, ogni teoria sarebbe «necessariamente proposta in via di tentativo e [cambierebbe] con l'avanzare della conoscenza» (Mottolini 2000: 35).

¹³ Le acquisizioni recenti nell'ambito degli approcci sperimentali, a partire dal pionieristico contributo di Vernon L. Smith (1962), sembrerebbero fornire alcuni riscontri proprio in merito alla rilevanza delle curve di domanda e di offerta nei modelli di equilibrio parziale. Si noti, tuttavia, che ciò vale solo per i beni ordinari, mentre, ad esempio, i beni-asset (finanziari, immobiliari, ecc.) manifestano andamenti non coerenti con la legge della domanda e dell'offerta.

¹⁴ O, per usare un'espressione di Schumpeter, un'economia di *flusso circolare*, corrispondente, all'incirca, allo stato stazionario di equilibrio economico generale (cfr. Mises 1949: 246-50). Sulle affinità e le divergenze interne alla seconda generazione di economisti Austriaci (Schumpeter, Mises e Hayek), si vedano Arena e Festré 2006. Sul nesso tra economia uniformemente rotante, squilibrio e moneta, si veda l'introduzione di Bellofiore a Mises (1999[1924]: xxxix).

crescimento nel corso del processo di mercato rimanda ai lavori di Hayek degli anni Trenta. Nel suo pionieristico contributo, Hayek puntualizza che «se vogliamo asserire che, sotto certe condizioni, [i piani de] gli individui si avvicineranno (allo stato di equilibrio), dobbiamo spiegare mediante quale processo essi acquisteranno la necessaria conoscenza» (Hayek 1948: 46, *traduzione nostra*). Per Hayek, dunque, l'interazione di mercato deve essere considerata un processo durante il quale i partecipanti acquisiscono una migliore informazione (reciproca) in merito ai piani elaborati dagli altri agenti. Un processo che, per Mises, è guidato dalle *azioni speculative* degli imprenditori che intravedono opportunità di profitto puro proprio nelle condizioni di disequilibrio.

Si noti che ciò che ci consente di riconoscere che queste due prospettive sul carattere del processo di mercato si rinforzano a vicenda è il posto che ciascuno dei due autori assegna alla concorrenza nel processo di mercato (cfr. Kirzner 1997). Come già accennato, l'approccio Austriaco adotta una nozione di concorrenza che differisce radicalmente da quella dell'equilibrio concorrenziale neoclassico. Questo perché, per un autore neoclassico, il massimo grado possibile di concorrenza è riscontrabile nei mercati di concorrenza perfetta, ossia nell'ambito di una forma di mercato caratterizzata da uno stato di equilibrio in cui è assente ogni traccia di *rivalità* tra gli agenti economici. Al più, i potenziali venditori (compratori) si troveranno a fronteggiare una curva di domanda (offerta) non perfettamente elastica, il che corrisponde, nella terminologia della manualistica microeconomica, a qualche grado di potere monopolistico (monopsonistico) delle imprese (dei consumatori). Dal canto suo, Mises critica aspramente tale modo di procedere, dato che ciò implica che eventuali prezzi di monopolio siano determinati a prescindere dal processo di concorrenza tra le imprese, principio che costituisce l'essenza stessa delle economie di mercato. «La *catalactic competition* – scrive Mises – non è un fattore meno importante nella determinazione dei prezzi di monopolio di quanto lo sia nella determinazione dei prezzi di concorrenza» (Mises 1949: 278, *traduzione nostra*). Citando la critica di Hayek alla teoria della concorrenza monopolistica, Mises sottolinea, inoltre, che la concorrenza, lungi dall'essere definita lo stato in cui tutti i partecipanti (imprese e consumatori) fronteggiano un prezzo dato (come avviene nel modello perfettamente concorrenziale), consiste nel fatto che «i venditori devono superare ogni altro [venditore] offrendo beni e servizi migliori o più economici e che i compratori devono superare ogni altro [compratore] offrendo prezzi più alti» (Mises 1949: 274, *traduzione nostra*). Detto diversamente, l'essenza della concorrenza risiede precisamente in quella *rivalità dinamica* che la nozione neoclassica di equilibrio concorrenziale farebbe di tutto per escludere.

Sulla stessa linea si colloca la critica di Hayek al modello di concorrenza perfetta ed alla definizione-corollario di concorrenza monopolistica. Quel modello, precisa Hayek, si occupa, infatti, di un stato di equilibrio concorrenziale in cui si assume che «i dati per i differenti individui siano pienamente adattati a ciascun altro, mentre il problema che richiede una spiegazione è la natura del processo mediante cui i dati vengono aggiustati in tal modo» (Hayek 1948: 84, *traduzione nostra*). Questo perché, per Hayek, «la concorrenza è per sua natura un processo dinamico le cui caratteristiche essenziali sono rimosse dalle ipotesi sottostanti l'analisi statica». Quello concorrenziale è, a ben vedere, un «processo di formazione di opinioni», che comporta «un continuo cambiamento nei dati e il cui significato viene perciò completamente rimosso da ogni teoria che tratti questi dati come costanti» (Hayek 1948: 106, *traduzione nostra*), per di più *esogeni*. L'analisi del ruolo della concorrenza deve, perciò, focalizzarsi non sull'equilibrio finale del mercato, ma sul carattere dinamico del processo che conduce all'equilibrio. Resta da notare che è stato proprio Hayek, in anni più recenti, ad identificare la natura della concorrenza con la procedura di scoperta che la caratterizza. Proprio il processo di scoperta imprenditoriale è, anzi, in grado di generare «fatti che, senza far ricorso ad essa, non sarebbero conosciuti ad alcuno» (Hayek 1978: 179, *traduzione nostra*). Si tratta, come diverrà chiaro nel prosieguo, della più importante anticipazione del nucleo teorico del moderno EDA.

5. I tre fondamenti analitici dell'EDA

L'EDA si fonda sull'analisi della concorrenza dinamica come forza guida che conduce alla scoperta delle occasioni offerte dal mercato. Come anticipato, la concorrenza viene intesa dagli autori austriaci come un *processo*, e non come uno *stato finale*. La giustificazione teorica dell'esistenza di un processo equilibratore è, anzi, fondata proprio sul riconoscimento del ruolo giocato dalla concorrenza dinamica tra le imprese. Un processo che è all'opera anche nei mercati in cui una sola impresa si giovi (almeno apparentemente) di una posizione di rendita monopolistica. Ciò si deve al fatto che anche un equilibrio monopolistico, in condizioni di incertezza, può essere raggiunto soltanto attraverso un processo nel corso del quale ciascun partecipante al mercato vede aumentare la propria conoscenza circa il comportamento dei rivali, effettivi o potenziali. E solo l'operare della concorrenza tra le imprese, purché si tratti di concorrenza rivale e dinamica, è in grado garantire tale risultato. Così, per Kirzner, i fondamenti analitici dell'EDA, benché strettamente interrelati tra loro, possono essere separati e ricondotti: (a) al ruolo dell'imprenditore nel processo di mercato; (b) alla funzione della scoperta imprenditoriale; (c) alla concorrenza rivale tra le imprese.

5.1 Il ruolo dell'imprenditore: funzionario o bucaniere?

Nell'ambito della teoria neoclassica dell'EEG simultaneo, ma anche degli approcci di equilibrio parziale, non v'è spazio per la figura dell'imprenditore, almeno ove quest'ultimo venga inteso nell'accezione comunemente attribuita a tale termine. Ciò perché, in condizioni di equilibrio di lungo periodo, nessun agente consegue alcun profitto *puro* (o d'impresa), né incorre in perdite. Di fatto, le capacità imprenditoriali comunemente intese non vengono considerate. L'imprenditore (sia esso il proprietario dell'impresa o un *manager* stipendiato dagli azionisti) viene, piuttosto, assimilato ad un funzionario, ad un organizzatore-controllore che si limita a scegliere la funzione di produzione più adatta (i.e. più efficiente) e a verificare che i fattori siano combinati in modo coerente con tale scelta ottimale. In effetti, nell'originaria impostazione walrasiana, gli imprenditori, operando sempre in «stato di equilibrio della produzione... non fanno né guadagno, né perdita. Essi quindi sussistono non come imprenditori, ma come proprietari fondiari, lavoratori o capitalisti nelle proprie imprese o in altre» (Walras 1974[1874]: 323). Perciò, se si definisce *imprenditore* colui che riesce a cogliere le opportunità di profitto create dall'assenza temporanea di un pieno aggiustamento tra le condizioni prevalenti sul mercato di beni e servizi, da un lato, e quelle relative al mercato dei fattori produttivi, dall'altro, tale figura non può trovare (o, quantomeno, non ha trovato) spazio all'interno dello schema concorrenziale neoclassico.

Per contro, nell'ambito della tradizione di pensiero Austriaca, il ruolo dell'imprenditore riceve, da sempre, una grande attenzione. Si noti che, per Mises, l'imprenditore non è che un «uomo d'azione alla ricerca dei cambiamenti che intervengono nei dati del mercato» (Mises 1949: 255, *traduzione nostra*). L'imprenditorialità è, infatti, null'altro che un'attività umana «vista dal punto di vista dell'incertezza inerente ad ogni azione» (Mises 1949: 254, *traduzione nostra*). Il concetto misesiano di *azione umana* implica così uno schema aperto, o meglio *open-ended*, in cui tutte le decisioni prese devono necessariamente avere quel carattere *speculativo* essenziale alla nozione stessa di imprenditorialità. È su questa base che Mises può affermare che «in ogni economia reale e vivente ogni attore è sempre un imprenditore» (Mises 1949: 253, *traduzione nostra*). Sicché, a detta di Kirzner, liberando l'analisi microeconomica dai vincoli posti dallo stato di equilibrio, la teoria Austriaca è in grado di riconoscere l'elemento speculativo presente in tutte le decisioni individuali. Ciò consente di incorporare l'attività dell'uomo d'affari (non solo dell'imprenditore, ma anche e soprattutto del finanziere di *Wall Street* o del banchiere della *City* londinese) all'interno della microeconomia. L'imprenditore austriaco non è, infatti, l'esangue funzionario della tradizione neoclassica, ma un *bucaniere* che solca i mari burrascosi dei mercati (dei beni e dei servizi, ma anche del credito e della finanza) alla continua ricerca di forzieri perduti e di nuove opportunità di arricchimento. In effetti, la descrizione dell'imprenditore

fornita dai fautori dell'EDA sembra oggi riprodurre il profilo degli speculatori attivi sui mercati degli *asset*, oppure quello dei moderni predoni delle operazioni di *leverage-buy-out*¹⁵, più che il ritratto delle operose figure dirigenziali impiegate nelle grandi *corporation* industriali dell'età dell'oro delle economie occidentali.

Come è stato ricordato, per gli economisti neoclassici l'incertezza può sempre essere ridotta a rischio, giacché, anche se non elimina l'elemento di contingenza di ogni decisione, essa si esprime, però, nella forma di una distribuzione di probabilità conosciuta e riferita ad elementi dati di un sistema anch'esso noto. Non c'è dunque spazio per l'imprenditorialità: non solo nel senso che non esistono opportunità di profitto puro, ma anche nel senso che il modello neoclassico elimina, *ipso facto*, l'elemento di incertezza radicale che condiziona ciascuna decisione individuale. Le doti di coraggio e immaginazione, nonché le pulsioni (o, per utilizzare una nota espressione di Keynes, gli «spiriti animali») dell'imprenditore divengono, con ciò, irrilevanti. Per gli autori austriaci l'approfondimento dei tratti specifici dell'agire imprenditoriale gioca, per contro, un ruolo fondamentale. Mentre ciascun agente neoclassico (produttore, consumatore o fornitore di servizi produttivi) opera in un mondo di dotazioni di risorse e prezzi dati, l'imprenditore austriaco agisce proprio sulle quantità e sui prezzi, cercando di modificare tali variabili a proprio favore. La funzione precipua dell'imprenditore è, infatti, quella di *guidare* il processo di mercato, in un contesto di perenne mutamento. In presenza di risorse scarse, l'entità della pressione al rialzo sui prezzi dipende dalla circostanza che gli imprenditori, posti di fronte all'incertezza del mondo reale, sappiano o meno riconoscere e cogliere le opportunità di profitto disponibili, tramite l'espansione dell'offerta (mediante l'aumento della produzione o la decumulazione delle scorte), ovvero tramite l'arbitraggio.

Ad eccezione che nello stato di finale equilibrio, peraltro mai effettivamente raggiunto, ciascun mercato è caratterizzato, in ogni momento, da opportunità di profitto imprenditoriale puro. Queste opportunità sono state create da precedenti *errori* imprenditoriali che hanno dato luogo ad una situazione di risorse scarse, in eccesso o mal allocate. L'imprenditore austriaco, in perenne stato di allerta, è in grado di individuare e di volgere a proprio favore tali errori, comprando dove i prezzi sono *troppo bassi* e vendendo laddove i prezzi appaiono *troppo alti*. È tale attività che riduce le discrepanze tra i prezzi, generando una convergenza tendenziale verso l'equilibrio. D'altra parte, nel corso di tale processo anche le eventuali differenze tra le quantità demandate ed offerte vengono progressivamente eliminate, sicché è possibile affermare che il mercato tende sistematicamente all'equilibrio. Va subito chiarito che, in un mondo dominato da incessanti cambiamenti nei gusti, nella disponibilità di risorse e nelle conoscenze tecnologiche, il processo di scoperta imprenditoriale non può assicurare l'effettivo raggiungimento dello stato di equilibrio, nemmeno nel lungo periodo. Tuttavia, l'attività imprenditoriale garantisce, in ogni momento, la presenza di incentivi di profitto che spingono il mercato lungo quella che, almeno dalla prospettiva del momento, viene identificata con la direzione che conduce all'equilibrio. La questione critica per la teoria dell'impresa di matrice Austriaca diviene allora quella di riuscire a ricondurre alla presenza degli incentivi di profitto l'esistenza di una tendenza sistematica degli imprenditori a correggere gli errori passati. Detto in altri termini, i fautori dell'EDA devono postulare che vi sia una tendenza delle opportunità di profitto (generate dagli errori imprenditoriali precedenti) ad essere *notate e colte*.

5.2 La funzione della scoperta imprenditoriale

Hayek è stato certamente un pioniere nell'interpretazione del processo equilibratore del mercato come un percorso di mutua scoperta, nel corso del quale ogni partecipan-

¹⁵ Si tratta della pratica di acquisire il controllo di un'impresa (detta società *target*) mediante l'uso della leva finanziaria. Tale operazione prevede: la costituzione di una nuova società (detta *newco*) che dovrà condurre l'operazione; il reperimento, in capo alla *newco*, del capitale di debito necessario per acquisire il controllo della società *target*; l'acquisto della quota di maggioranza di quest'ultima; la fusione delle due società; il rimborso dei debiti tramite i flussi di cassa generati dalla società nata dalla fusione ovvero mediante il suo smembramento e la rivendita dei singoli *asset* sui mercati.

te accresce la propria conoscenza in merito ai *piani* degli altri partecipanti. Mentre alcuni piani iniziali devono essere modificati, dato che *ex post* si sono rivelati sbagliati, gli errori tendono ad essere sistematicamente eliminati. Detto in termini statistici, gli errori imprenditoriali non presentano alcun grado di correlazione. È l'esperienza di mercato che rivela la profittabilità, ancorché non sfruttata, di alcune condotte di azione e la non-profittabilità di altre (perseguite fino a quel momento). Si noti, all'opposto, che in un modello di EEG statico, dato l'insieme delle decisioni possibili, una condotta ritenuta matematicamente ottimale in un dato momento non può non essere perseguita anche in seguito. In tale contesto nessuna decisione può mai essere soggetta a correzione, perché, se gli agenti si comportano in modo razionale ed autointeressato, nessuna decisione può mai essere veramente sbagliata. Le ragioni di un eventuale cambiamento di decisione debbono, perciò, essere cercate in un mutamento esogeno che si ripercuota sul sistema decisionale rilevante.

Per contro, in un mondo dominato dalla scoperta imprenditoriale, i piani difettosi (vale a dire costruiti sulla base di un sistema di decisioni erroneo), vengono corretti dalla pronta reazione degli imprenditori alle opportunità di profitto, le quali sono create proprio dagli errori iniziali. I fautori dell'EDA assumono, in altri termini, che le opportunità di profitto manifestino una tendenza ad essere scoperte e colte dai partecipanti al mercato, o almeno dagli agenti *routine-resisting*. Nell'ambito dell'EDA una decisione può essere soggetta a correzione alla luce della scoperta, da parte dell'imprenditore – che è sempre, per definizione, un *decision-maker* – di un precedente errore nella propria (o altrui) interpretazione della realtà. Mentre i piani precedenti sono il frutto della mancata conoscenza delle opportunità di profitto disponibili (è il caso di compratori che pagano prezzi elevati per beni che sono stati venduti ad altri acquirenti a prezzi più bassi), ci si può attendere che i piani successivi riflettano la scoperta delle opportunità di profitto implicite nei (e costituite dai) piani precedenti. Viceversa, sottolineano i fautori dell'EDA, assumendo una prospettiva di EEG walrasiano, non è affatto ovvio quale sia il motivo per cui ci si debba attendere che tali scoperte vengano effettuate¹⁶.

Si noti che, per i sostenitori dell'EDA, il fatto di divenire consapevoli di ciò che si è precedentemente trascurato non equivale a *produrre* conoscenza in senso stretto, dato che ciò che emerge è soltanto la propria (precedente) mancanza di consapevolezza. Ciò che distingue la *scoperta* (di opportunità di profitto prima sconosciute), dalla «ricerca» (relativa a informazioni di cui si ignorava il contenuto, ma la cui esistenza era nota) è che solo la scoperta comporta quella sorpresa che accompagna la comprensione di aver trascurato un'occasione immediatamente disponibile. In effetti, la *casualità* della scoperta è, per Kirzner, la caratteristica discriminante dell'azione imprenditoriale. Se l'attività di ricerca sistematica consiste nel trovare qualcosa che si presume esista, e del quale si ignora solo il contenuto specifico (si potrebbe parlare, in questo caso, di *ignoranza razionale*), l'imprenditore kirzneriano scopre per caso, ossia senza averle deliberatamente cercate, imperfezioni e opportunità di profitto delle quali non immaginava nemmeno l'esistenza. È per questo che Kirzner parla di ignoranza pura o inconsapevole. Ed è questa peculiarità della scoperta che caratterizza, per Kirzner, l'attività imprenditoriale come processo che conduce all'equilibrio del mercato, e sia pure soltanto in termini tendenziali.

Peraltro, ciò che giustifica la tendenza sistematica alla scoperta e alla sorpresa non è un'implausibile serie di fortunate coincidenze, ma, piuttosto, quella naturale *prontezza* dell'imprenditore nel cogliere le opportunità di profitto (ovvero di avvertire il pericolo di un possibile fallimento) che, per gli autori austriaci, è una caratteristica immanente all'essere umano (cfr. Kirzner 1973: 35, 75). In condizioni di incertezza radicale, tale naturale prontezza si esprime nell'intraprendenza tipica della figura dell'imprenditore. Si noti, altresì, che il carattere di *immanenza* dell'imprenditorialità si

¹⁶ Non manca chi ritiene che la natura del profitto contemplato in un modello neoclassico di breve periodo non differisca sostanzialmente da quella assunta dai fautori dell'EDA. Questo perché, al fine di spiegare il permanere nel tempo del profitto puro, ambedue i filoni di ricerca devono far riferimento a qualche *barriera* che impedisca il pieno operare della concorrenza. Tale posizione non è, però, condivisa dagli autori austriaci, per i quali è lo stesso operare della concorrenza rivale ad impedire il raggiungimento *effettivo* dell'equilibrio.

esprime non soltanto nel fatto che l'azione economica viene intrapresa dall'individuo in un contesto di incertezza radicale, ma, soprattutto, nel fatto che egli sentirebbe naturalmente l'esigenza di esplorare l'ambiente in cui è inserito, alla perenne ricerca di opportunità, presenti e future, non ancora notate. Senza conoscere esattamente cosa cercare, senza impiegare una ben definita tecnica di ricerca, l'imprenditore austriaco, moderno bucaniere, scruta continuamente l'orizzonte in attesa di nuove scoperte e in cerca di nuove possibilità di profitto. Così, per Kirzner, proprio la nozione di scoperta, a metà strada tra il concetto nuovo-keynesiano di informazione mancante e deliberatamente prodotta, e l'idea di un guadagno derivante da un colpo di fortuna generato dal puro caso, è uno degli elementi centrali nella riflessione dell'EDA. Le opportunità di profitto create dai precedenti errori imprenditoriali tendono sistematicamente a stimolare successive scoperte imprenditoriali. L'attività imprenditoriale è, dunque, un processo che tende a migliorare la conoscenza reciproca dei partecipanti al mercato. Ed è l'attrattiva esercitata dal profitto puro che avvia il processo attraverso il quale si cerca di sfruttare ogni possibile opportunità lucrativa. La crescita della consapevolezza reciproca, resa possibile dal processo di scoperta imprenditoriale, rappresenta perciò la *fonte* delle proprietà equilibratrici del mercato.

Nondimeno, per Kirzner e i fautori dell'EDA è necessario ribadire: (a) che il continuo cambiamento nei gusti, nella disponibilità di risorse e nella tecnologia disponibile, impedisce sempre al processo equilibratore di giungere a compimento; (b) che l'intraprendenza imprenditoriale può portare, ovviamente, anche a *perdite pure*. In particolare, gli errori commessi dall'imprenditore indicano che egli ha frainteso le indicazioni del mercato in termini di prezzi e di quantità prodotte. Se, infatti, è vero che il processo imprenditoriale, al contempo, produce e riflette una tendenza sistematica all'equilibrio, ciò non significa che esso segua una traiettoria unidirezionale garantita e perfettamente convergente. Per i suoi sostenitori, ciò che l'EDA cerca di descrivere non è una immaginaria e meccanicistica convergenza ad uno stato finale di quiete. Esso tratteggia, piuttosto, quelle tendenze (la scoperta e lo sfruttamento delle opportunità di profitto puro) che tendono a spingere il mercato nella direzione dell'equilibrio. In questo processo, assumere la capacità degli imprenditori di scoprire e correggere gli errori precedenti è, ovviamente, di importanza fondamentale.

5.3 Il processo di concorrenza rivale e i limiti del «piano»

Se ciò che guida il processo di mercato sono caratteristiche quali l'audacia, l'intraprendenza e l'immaginazione imprenditoriali, ciò che costituisce quel processo è la serie di scoperte generate dalla prontezza imprenditoriale. Lo sviluppo dinamico della concorrenza è reso possibile dalla libertà per gli imprenditori di entrare nei mercati in cui essi intravedono opportunità di profitto non (ancora adeguatamente) sfruttate. È proprio rimanendo sempre in allerta, in attesa di cogliere tali opportunità, che gli imprenditori competono tra di loro. È, del resto, evidente che la concorrenza di cui parlano gli autori austriaci è il processo rivale che caratterizza la quotidianità del mondo degli affari, in cui ciascun imprenditore cerca di superare le offerte dei propri rivali offrendo ai propri clienti, ai propri fornitori o ai propri finanziatori condizioni contrattuali migliori. È collocandosi in questa prospettiva che gli autori austriaci sottolineano: (a) il potenziale di scoperta insito nella concorrenza rivale; (b) il carattere imprenditoriale di tale forma di concorrenza.

Quanto al primo punto, per i fautori dell'EDA è proprio la concorrenza che caratterizza il processo di mercato a far emergere le informazioni mancanti, la cui presenza era stata fino a quel momento ignorata. Tale convinzione non è che il riflesso dell'antica sfiducia degli autori austriaci nei confronti della possibilità che un *superministro del piano* sia in grado di replicare, in una economia pianificata e centralizzata, i risultati ottenibili in una economia di mercato¹⁷. In effetti, per Mises il merito

¹⁷ Si noti che, benché la maggior parte degli autori di scuola neoclassica avrebbe condiviso il favore degli austriaci per il mercato rispetto al piano, è, però, dubbio che tale fosse la posizione di Léon Walras, che si considerava uno *scientific socialist* e il cui modello di EEG ha (assunto nel tempo) un chiaro valore *normativo*.

dell'economia di mercato non va cercato tanto nella sua capacità di giungere ad una configurazione ottima, come sostenuto dagli autori neoclassici. La superiorità dell'economia di mercato (rispetto alle economie centralmente pianificate, ma anche alle *terze vie*) andrebbe, invece, individuata nella sua capacità di creare gli *incentivi* adeguati affinché gli imprenditori decidano di oltrepassare i vincoli imposti dalle funzioni di produzione esistenti, sperimentando nuovi processi, introducendo nuovi prodotti o raggiungendo nuovi mercati (cfr. Colombatto 2001: 15-18). Questo è certamente ciò che Hayek aveva in mente quando si riferiva alla concorrenza come ad una procedura di scoperta (cfr. Hayek 1978: 179). Il processo concorrenziale è *imprenditoriale* nel senso che dipende crucialmente dall'incentivo rappresentato dalla possibilità di conseguire un profitto.

Si noti che qui *concorrenza* significa non solo e non tanto libertà di accesso ai mercati, ma soprattutto libertà di appropriarsi dei frutti della scoperta, ossia del profitto puro generato dalla capacità di non ripetere gli errori altrui, ed anzi di trarne vantaggio. Il profitto puro deve perciò essere riguardato non tanto come un indizio della presenza di un errore imprenditoriale (il che certamente è), quanto come un incentivo ad abbassare l'incidenza di tali errori nel computo delle decisioni prese.

6. Le critiche «interne» all'EDA

Non sono pochi gli aspetti dell'EDA, a partire da quelli di critica alla microeconomia neoclassica, ad essere condivisi da pressoché l'intera comunità di economisti austriaci. Nondimeno, tale approccio – con la sua idea di un processo di mercato caratterizzato da tendenze equilibratrici sistematiche e riconducibili alla mutua scoperta e all'apprendimento degli agenti individuali – non trova consenso unanime tra gli studiosi di scuola austriaca. Ad esempio, una parte non marginale di essi mette l'accento, più di quanto faccia l'EDA, sul contesto di incertezza radicale circa gli scenari presenti e futuri nei quali gli attori economici si trovano ad operare. Ma se alcuni studiosi rifiutano risolutamente il presunto carattere equilibratore del processo di mercato, altri rifiutano, invece, l'enfasi posta dall'EDA sul processo di apprendimento sistematico, inteso come caratteristica chiave del processo di mercato (dato che – si sostiene – ciò implicherebbe che il mercato sia teoricamente in grado di raggiungere con successo una posizione equilibrio, sebbene in termini soltanto approssimati).

Quanto al primo punto di dissenso, il rifiuto esplicito del carattere equilibratore del processo di mercato si deve, anzitutto, a Ludwig Lachmann, una delle figure di spicco nell'ambito del moderno *revival* Austriaco. Per Lachmann non solo il processo di mercato è in incessante movimento (questione su cui anche i teorici dell'EDA sarebbero d'accordo), ma in nessun momento c'è alcuna assicurazione che le forze equilibratrici siano più forti delle controtendenze squilibranti messe in moto dai cambiamenti nelle variabili indipendenti del sistema. Cosicché non è più possibile affermare che il processo di mercato tenda sempre a promuovere la mutua scoperta tra i partecipanti (cfr. Lachmann 1986, 1990). Si noti che, sulla scia degli ultimi contributi di George Shackle, alcuni economisti neo-austriaci hanno messo in discussione la rilevanza stessa della nozione di equilibrio (cfr. Lachmann 1976: 56-62). Ai loro occhi l'EDA appare semplicemente un modo, erroneo perché *ambiguo*, di analizzare i mercati rimanendo nell'alveo del paradigma neoclassico. In un mondo di cambiamenti incessanti – argomentano tali autori – sono precisamente le azioni, audaci ed innovative, degli imprenditori che finiscono per frustrare ogni sforzo di scoperta fatto dai rivali. Infatti, il carattere imprenditoriale del processo di mercato (che non è contestato) garantisce virtualmente che quel processo non si caratterizzi mai come una procedura sistematica di mutua scoperta. Si noti, altresì, che i discepoli di Lachmann contestano non soltanto la rilevanza del concetto di equilibrio (o della nozione di tendenza equilibratrice), ma l'idea stessa che si possa, anche solo in linea teorica, *identificare* una posizione di equilibrio. In un mondo *open-ended* non c'è – sostengono tali studiosi – alcuna posizio-

Si noti, altresì, che almeno un altro padre fondatore del pensiero economico neoclassico, Knut Wicksell, propendeva per un ruolo assai attivo dello Stato in economia.

ne di equilibrio *là fuori*, esogenamente data, che possa servire come punto di riferimento per la discussione sulla presenza o sulla assenza di eventuali tendenze equilibratrici (cfr. Buchanan e Vanberg 1991: 167-86).

Venendo al secondo elemento di dissenso, alcuni autori di formazione austriaca, come Murray Rothbard e Joseph Salerno, rifiutano l'idea del processo di mercato come processo di apprendimento sistematico (cfr. Rothbard 1994: 90-95; Salerno 1993: 113-46; Salerno 1994: 111-25). Benché la loro posizione sia relativamente recente, essa ha ottenuto un grande seguito e sembra in grado di suscitare interessanti discussioni nell'immediato futuro. In particolare, Rothbard e Salerno considerano il processo di mercato non come un processo progressivo di acquisizione di conoscenza, ma come un susseguirsi continuo di decisioni che, in ogni momento, gli imprenditori prendono sulla base dei profitti stimati, in un mondo in perenne cambiamento. Il grado di coordinamento raggiunto dal mercato è attribuito, nella visione Rothbard-Salerno, non ad un processo sistematico di accrescimento della conoscenza (guidato dalla prontezza imprenditoriale o altro), ma alla naturale abilità degli imprenditori. Questi ultimi, utilizzando i prezzi monetari come strumenti di calcolo, allocano le risorse disponibili sulla base di una stima della domanda dei consumatori. Accade così che, in ciascun momento, il mercato generi proprio quella combinazione di prezzi dei fattori che riflette *sempre* la circostanza che le risorse esistenti sono allocate secondo gli usi più profittevoli (cfr. Salerno 1993: 124).

Si noti che Rothbard e Salerno non negano che l'EDA catturi adeguatamente le riflessioni di Hayek sulla conoscenza. Semplicemente sostengono che l'EDA si discosti nettamente dal paradigma misesiano a cui essi fanno esplicitamente riferimento. Un'importante implicazione di questa posizione è l'asserzione che, a causa degli incessanti cambiamenti nei dati esterni del mercato, si deve negare ogni reale progressione nel tempo storico verso un equilibrio di lungo periodo. Questa convinzione implica non soltanto che i mutamenti esogeni impediscano la *realizzazione* dell'equilibrio in ogni istante temporale (una posizione che l'EDA certamente condivide), ma anche che – a meno che non si assuma la presenza di «periodi di tempo inattivi che separano i successivi *shocks* esogeni» (Salerno 1993: 129, *traduzione nostra*) – tali cambiamenti frustrino continuamente ogni, pur flebile, tendenza sistematica verso l'equilibrio.

7. Nichilismo teorico e difesa del «middle ground»

Abbiamo accennato (nel corso del paragrafo 1) al fatto che le continue estensioni del soggettivismo hanno portato gli eredi della tradizione Austriaca ad una situazione di *impasse*, provocata dall'incipiente incompatibilità di tali posizioni con la fondazione epistemologica di Mises e di Menger, ma anche con la diversa impostazione di Hayek. A questo riguardo, va sottolineato che non tutti gli economisti austriaci condividono la svolta ermeneutica imposta dal radicalismo soggettivista. Questo perché essa conduce ad un nichilismo teorico che non solo nega ogni rilevanza alla nozione di equilibrio, ma mette in discussione la possibilità stessa di *fare teoria economica*. Anche Kirzner, che rispetto ad altri austriaci moderati si dimostra certamente più aperto nei confronti delle nuove direzioni di ricerca, prende inequivocabilmente le distanze dai filoni neo-austriaci più radicali. Egli rifiuta, in particolare, i «tentativi, presenti in contributi radicalmente soggettivisti, di dichiarare il soggettivismo austriaco incompatibile con il riconoscimento delle tendenze equilibratrici del mercato». Per Kirzner «questi tentativi, benché fatti nello sforzo lodevole di approfondire l'approccio austriaco, sono nondimeno inopportuni ed errati» (Kirzner 1992: ix, *traduzione nostra*). Qui Kirzner sposa l'idea di Garrison secondo cui la Scuola Austriaca (nella formulazione dell'EDA) costituirebbe una sorta di *via di mezzo* teorica, contrapposta tanto alla microeconomia neoclassica, quanto a coloro i quali considerano i dati dell'economia così mutevoli da negare qualunque tendenza del mercato verso l'equilibrio. E ciò perché, senza l'assunzione di una tendenza equilibratrice, la scienza economica sarebbe essa stessa inesistente (cfr.

Garrison 1982: 133)¹⁸.

Gli aspetti equilibratori presenti nel mercato sono, del resto, strettamente connessi con la visione del ruolo dell'imprenditore secondo Kirzner. Come egli scrive in anni in cui la controversia con i neo-austriaci non è ancora esplosa, «l'imprenditore di Schumpeter agisce per disturbare una situazione esistente di equilibrio. [...] In contrasto, la mia trattazione dell'imprenditore sottolinea gli aspetti equilibratori del suo ruolo» (Kirzner 1973: 72-73, *traduzione nostra*). Così, secondo alcuni studiosi (si veda, in particolare, Vaughn 1994: 139-162), la differenza tra le due differenti declinazioni del pensiero Austriaco si radicherebbe, in ultima analisi, nel diverso modo di concepire la natura delle azioni intraprese dagli attori economici. L'interpretazione moderata (o *middle ground*) considererebbe l'agente economico, e in particolare l'imprenditore, come un individuo che vede opportunità che *già esistono*. Laddove, invece, i soggettivisti più radicali concepirebbero ogni azione o scelta economica come un genuino *atto creativo*, che nasce sempre *ex nihilo* e che, perciò stesso, è a-sistematico e irripetibile. Non sono in pochi (tra i non-austriaci, oltre che tra gli i soggettivisti radicali) a ritenere, anzi, che l'approccio moderato non sia realmente incompatibile con la visione neoclassica. La sola, vera, differenza sostanziale riguarderebbe il *tipo* di informazione che gli individui sono chiamati a scoprire: un'informazione *oggettivata*, e quindi acquistabile o producibile (e sia pure in modo oneroso), per gli autori di formazione neoclassica (e in particolare per i fautori della NEK); un'informazione non immediatamente disponibile, intrinsecamente *soggettiva* e quindi generabile solo nel turbinio del processo di concorrenza rivale, e cioè dal mercato, per i sostenitori dell'EDA. E non manca nemmeno, tra gli esponenti degli altri filoni di pensiero eterodossi, chi ritiene che gli autori austriaci, moderati e non, in fondo *bluffino*, perché le loro analisi non potrebbero fare a meno di assumere l'esistenza di un equilibrio di lungo periodo di tipo wickselliano.

Considerazioni conclusive

Se la Scuola Austriaca ha avuto il merito di riscoprire il ruolo dell'imprenditorialità, virtualmente annullato modello neoclassico di EEG, spetta a Kirzner (dopo Schumpeter) il merito di aver riportato in primo piano la figura dell'imprenditore in quanto fulcro dell'attività economica. L'imprenditore, per Kirzner, è colui che coglie le opportunità che altri avevano trascurato e rende possibile la definizione di nuove attività economiche. Perciò, l'atto imprenditoriale non va identificato tanto «nella invenzione di ciò che prima non esisteva o che fino a quel momento esisteva, ma non era noto; quanto nel "vedere" realtà già presenti, ma non ancora percepite da altri imprenditori come opportunità di crescita e di benessere» (Colombatto 2001: 17). In questo contesto, il profitto non è la remunerazione delle capacità organizzative dell'imprenditore neoclassico, caratteristiche tipiche di un *manager* stipendiato dall'impresa, più che di un vero uomo d'affari. Né può essere assimilato alla remunerazione del rischio relativo allo specifico fattore produttivo *capitale*, o ancora al compenso per il lavoro che il proprietario ha prestato personalmente nell'impresa. Il profitto puro d'impresa è, piuttosto, il compenso per l'abilità mostrata dall'imprenditore nell'individuare e sfruttare a proprio favore gli errori altrui e, dunque, nel cogliere le opportunità generate dal processo concorrenziale di mercato. Tale reddito «si materializza solo quando si realizza l'attività di impresa», con la vendita di beni o servizi sul mercato. Nondimeno, il profitto va riferito «ad un atto avvenuto ancor prima, poiché l'atto imprenditoriale precede – e non accompagna – l'attività aziendale» (Colombatto 2001: 18-19). Questo atto economico è la *scoperta imprenditoriale* (di un'opportunità di profitto non ancora adeguatamente sfruttata) ed è, in ultima analisi, ciò che distingue la figura dell'imprenditore-

¹⁸ Si tratta, per la verità, di una posizione tutt'altro che condivisa dagli altri economisti critici del pensiero neoclassico. Si pensi, a titolo di esempio, agli studiosi di impostazione marxista o ad alcuni autori di scuola post-keynesiana (su tutti Hyman P. Minsky), la cui riflessione prende le mosse proprio dalla constatazione che, benché un equilibrio possa essere identificato in linea teorica, le economie capitalistiche presentano un'intrinseca tendenza allo squilibrio e alla crisi. Per questi ultimi, ciò che è necessario per *fare teoria economica* è non già l'individuazione di una tendenza *equilibratrice*, ma l'identificazione di un'insieme di tendenze di fondo e, magari, di contro-tendenze alla luce delle quali ri-leggere continuamente le prime.

bucaniere di Kirzner da quella dell'imprenditore-Sisifo¹⁹ della letteratura neoclassica.

È stato, anzi, osservato che l'imprenditore puro non apporta (perché non possiede) mezzi di produzione, giacché l'atto imprenditoriale non consiste nell'allocare risorse scarse tra usi alternativi, ma nell'individuare le opportunità di profitto emergenti in ciascun frangente temporale. Fatto assai importante, la scoperta imprenditoriale origina sempre da un processo di concorrenza rivale (per gli austriaci radicali essa addirittura nasce *dal nulla*), dato che, diversamente, il profitto rappresenterebbe semplicemente la remunerazione delle risorse inutilizzate. Con ciò il profitto d'impresa acquisisce un fondamento etico ed una giustificazione sociale evidenti. Per contro, nel contesto neoclassico dell'equilibrio generale e simultaneo, il compenso per l'imprenditore (da distinguere dalla remunerazione del fattore capitale) non appare giustificato, essendo assimilabile ad una sorta di appropriazione indebita dell'eventuale sovrappiù prodotto. In un mercato perfettamente concorrenziale esso è, infatti, una grandezza frizionale e residuale, nei confronti della quale nessun agente può vantare alcun diritto di appropriazione. D'altra parte, il permanere nel tempo di un profitto positivo segnala un'anomalia, perché sta ad indicare assenza di equilibrio concorrenziale, fallimenti del mercato o comportamenti inefficienti. Ma soprattutto – ed è questa la vera *bestia nera* degli economisti austriaci – potenziale spazio per l'intervento correttivo dei poteri pubblici²⁰. Il *merito* di Kirzner è allora quello di aver cercato di dare legittimità al profitto a prescindere dalla debole, quanto *pericolosa*, argomentazione marginalista secondo cui, se i fattori vengono remunerati in base alla produttività marginale, ovvero se le rispettive remunerazioni sono il frutto di uno scambio volontario effettuato sul mercato, il profitto «non costituisce una appropriazione indebita, poiché nessun altro agente economico può rivendicarlo» (Colombatto 2001: 20).

In secondo luogo, siccome l'attività d'impresa, in una economia di mercato, è un «susseguirsi di scoperte, di successi e di insuccessi, di nuove opportunità emerse e di altre svanite, per gli autori austriaci non vi sarà mai equilibrio, né sarebbe auspicabile che vi fosse» Colombatto (2001: 16). Al riguardo, Kirzner riprende l'argomentazione di Hayek secondo cui l'equilibrio denota null'altro che una situazione in cui ciascun agente nutre aspettative corrette nei confronti dei piani e dei comportamenti degli altri agenti. Il punto focale dell'analisi non è, dunque, il raggiungimento dell'equilibrio, ma l'individuazione dei meccanismi attraverso i quali gli squilibri vengono corretti automaticamente. A questo proposito, va notato che il mercato in cui opera l'imprenditore kirzneriano è, almeno secondo la tassonomia tradizionale delle forme di mercato, un mercato *imperfetto*, contrassegnato da squilibri e da opportunità di profitto non adeguatamente sfruttate. L'imprenditore è motivato alla scoperta imprenditoriale proprio dall'esistenza di tali opportunità. In stato di equilibrio l'imprenditore-bucaniere di Kirzner non potrebbe esistere. E, tuttavia, per quest'ultimo la configurazione di equilibrio non è il Nirvana di cui parla ironicamente Mises, ma uno stato in cui i piani di ciascun (altro) agente vengono previsti con esattezza. Una concezione questa, che si colloca a metà strada tra la nozione di *disequilibrio* (che implica l'esistenza di una *norma* a cui l'economia tende o dovrebbe tendere) dei neoclassici e quella di *squilibrio* (inteso in senso stretto, e cioè come dinamica che non ammette alcuno stato normale) degli esponenti più radicali del soggettivismo austriaco, e che è, al contempo, fonte di attriti proprio con le nuove generazioni di economisti austriaci.

Bibliografia

- ARENA RICHARD E FESTRÉ AGNÈS, 2006, *Knowledge and beliefs in economics: the Austrian tradition case*, in R. Arena e A. Festré (a cura di), *Knowledge, Beliefs and Economics*, Cheltenham: Edward Elgar, pp. 35-58.
ARROW KENNETH J. E DEBREU GÉRARD, 1954, "Existence of an Equilibrium for a Competitive Economy",

¹⁹ Quest'ultima definizione, riferita alla figura della mitologia greca condannata dagli dei a spingere in eterno un masso sulla cima di un monte, ricominciando ogni volta la propria scalata al precipitare del masso a valle, è ripresa da Screpanti e Zamagni (2000: 191-92).

²⁰ Ciò perché, mentre non varrebbe a descrivere l'effettivo funzionamento dei mercati (piano positivo dell'analisi), il modello di EEG finirebbe col tratteggiare un *dover essere* a cui la realtà deve tendere (piano normativo). Esso fornirebbe, in tal modo, una giustificazione all'*intrusione* dello Stato nelle faccende economiche ogniqualevolta (e nella misura in cui) la realtà si discostasse dalla propria rappresentazione ideale.

- Econometrica*, 22(3), pp. 265-290.
- BARROTTA PIERLUIGI E RAFFAELLI TIZIANO, 1998, *Epistemologia ed Economia. Il ruolo della filosofia nella storia del pensiero economico*, Torino: UTET.
- BELLOFIORE RICCARDO, 1994, *The socialist calculation debate: some comments from a Schumpeterian perspective*, in M. Colonna, H. Hagemann e O. Hamouda (a cura di), *Capitalism, Socialism and Knowledge. The Economics of F.A. Hayek*, Aldershot: Edward Elgar, pp. 195-200.
- BELLOFIORE RICCARDO, 2000, *Von Hayek dopo Mises: banche e ciclo nella teoria austriaca*, in G. Clerico e S. Rizzello (a cura di), *Il pensiero di Friedrich von Hayek. Società, Istituzioni e Stato*, Torino: UTET, pp. 346-363.
- BUCHANAN JAMES M. E VANBERG VIKTOR J., 1991, "The Market as a Creative Process", *Economics and Philosophy*, 7(2), pp. 167-86.
- COLOMBATTO ENRICO, 2001, "Dall'impresa dei neoclassici all'imprenditore di Kirzner" (versione preliminare dell'articolo successivamente pubblicato in *Economia Politica*, 18(2), 2001, pp. 157-79, e liberamente scaricabile all'indirizzo: <http://web.econ.unito.it/colombatto/mulino.pdf>).
- DONZELLI FRANCO, 1988, *Introduzione*, in F. Hayek, *Conoscenza, mercato e pianificazione*, Bologna: Il Mulino, pp. 9-90.
- FESTRE AGNÈS, 2003, "Knowledge and individual behaviour in the Austrian tradition of business cycles: von Mises vs. Hayek", *History of Economic Ideas*, 11(1), pp. 13-46.
- FESTRE AGNÈS E GARROUSTE PIERRE, 2009, "The economic analysis of social norms: A reappraisal of Hayek's legacy", *The Review of Austrian Economics*, 22(3), pp. 259-279.
- FRIEDMAN MILTON, 1953, *The Methodology of Positive Economics*, in M. Friedman (a cura di), *Essays in Positive Economics*, Chicago: University of Chicago Press.
- GARRISON ROGER W., 1982, *Austrian Economics as the Middle Ground: Comment on Loasby*, in I. Kirzner (a cura di), *Method, Process, and Austrian Economics. Essays in Honor of Ludwig von Mises*, Lexington (Massachusetts): Lexington Books.
- HAYEK FRIEDRICH A., 1937, "Economics and Knowledge", *Economica (New Series)*, 4(13), pp. 33-54 (trad. it., *Economia e conoscenza*, in F. A. Hayek, 1988, *Conoscenza, mercato, pianificazione*, Bologna: Il Mulino, pp. 227-52).
- HAYEK FRIEDRICH A., 1945, "The Use of Knowledge in Society", *American Economic Review*, 35(4), pp. 519-30.
- HAYEK FRIEDRICH A., 1948, *Individualism and Economic Order*, Londra: Routledge & Kegan Paul.
- HAYEK FRIEDRICH A., 1978, "The Pretence of Knowledge", *New Studies in Philosophy, Politics, Economics and the History of Ideas*, Londra: Routledge (trad. it., *La presunzione del sapere*, in F. A. Hayek, 1988, *Conoscenza, mercato, pianificazione*, Bologna: Il Mulino, pp. 211-24).
- HAYEK FRIEDRICH A., 1988, *Conoscenza, mercato, pianificazione*, a cura di Franco Donzelli, Bologna: Il Mulino.
- INGRAO BRUNA E ISRAEL GIORGIO, 2006, *La mano invisibile. L'equilibrio economico nella storia della scienza*, Roma: Laterza.
- KIRZNER ISRAEL M., 1973, *Competition and Entrepreneurship*, Chicago: University of Chicago Press.
- KIRZNER ISRAEL M. (a cura di), 1982, *Method, Process, and Austrian Economics. Essays in Honor of Ludwig von Mises*, Lexington (Massachusetts): Lexington Books.
- KIRZNER ISRAEL M., 1992, *The Meaning of Market Process*, Londra & New York: Routledge.
- KIRZNER ISRAEL M., 1997, "Entrepreneurial Discovery and the Competitive Market Process: An Austrian Approach", *Journal of Economic Literature*, 35(1), pp. 60-85.
- KNIGHT FRANK H., 1921, *Risk, Uncertainty and Profit*, Boston: Houghton Mifflin Co.
- LACHMANN LUDWIG, 1976, "From Mises to Shackle: An Essay on Austrian Economics and the Kaleidic Society", *Journal of Economic Literature*, 14(1), pp. 54-62.
- LACHMANN LUDWIG, 1986, *The Market as a Economic Process*, Oxford: Basil Blackwell.
- LACHMANN LUDWIG, 1990, *Austrian Economics. A Hermeneutic Approach*, in D. Lavoie (a cura di), *Economics and Hermeneutics*, Londra: Routledge.
- LAVOIE DON (a cura di), 1990, *Economics and Hermeneutics*, Londra: Routledge.
- LAVOIE MARC, 2004, *L'Économie postkeynésienne*, Parigi: La Découverte (edizione inglese: *Introduction to Post-Keynesian economics*, Basingstoke: Palgrave Macmillan, 2006).
- MOTTERLINI MATTEO, 2000, *Metodo e valutazione in economia: dall'apriorismo a Friedman*, Università di Trento, Dipartimenti di economia, Discussion Paper No. 3.
- MISES LUDWIG, 1999[1924], *Teoria della moneta e dei mezzi di circolazione* (a cura di R. Bellofiore), Napoli: Edizioni Scientifiche Italiane.
- MISES LUDWIG, 1949, *Human Action*, New Haven: Yale University Press.
- PASSARELLA MARCO, 2007, "Per una storia analitica dell'economia politica", *Foedus: Culture, Economie e Terrore*, 18(2), pp. 9-20.
- PHELPS EDMUND S., 1991, *Sette scuole di pensiero. Un'interpretazione della teoria macroeconomica*, Bologna: Il Mulino.
- ROTHBARD MURRAY, 1994, "Book review (of Austrian Economics: Tensions and New Directions)", *Southern Economic Journal*, ottobre, pp. 90-95.
- SALERNO JOSEPH T., 1993, "Mises and Hayek Dehomogenized", *Review of Austrian Economics*, 6(2), pp. 113-46.
- SALERNO JOSEPH T., 1994, "Mises and Hayek on Calculation and Knowledge: Reply", *Review of Austrian Economics*, 7(2), pp. 111-25.
- SCHUMPETER JOSEPH A., 2001[1942], *Capitalismo, Socialismo e Democrazia*, Milano: ETAS.
- SCREPANTI ERNESTO E ZAMAGNI STEFANO, 2000, *Profilo di storia del pensiero economico*, Roma: Carocci.
- VERNON L. SMITH, 1962, "An experimental study of competitive market behavior", *Journal of Political Economy*, 70(2), pp. 111-137.
- SONNENSCHNIG HUGO, 1972, "Market Excess Demand Functions", *Econometrica*, 40(3), pp. 549-63.
- THOMSEN ESTEBAN F., 1992, *Prices and Knowledge: A Market Process Perspective*, Londra & New York:

Routledge.

VARIATO ANNA M., 2008, *Perché studiare la macroeconomia?* Roma: Aracne Editrice, 2008.

VAUGHN KAREN, 1994, *Austrian Economics in America*, Cambridge: Cambridge University Press.

WALRAS LÉON, 1974[1874], *Elementi di economia politica pura*, Torino: UTET.

ZAPPIA CARLO, 1996, "The notion of private information in a modern perspective: a reappraisal of Hayek's contribution", *The European Journal of the History of Economic Thought*, 3(1), pp. 107-31.

Abstract

CONCORRENZA SENZA EQUILIBRIO: LA «SCOPERTA IMPRENDITORIALE» NELLA TEORIA ECONOMICA AUSTRIACA

Keywords: Austrian Economics; Entrepreneurial Discovery Approach; Methodological Individualism.

JEL Classification: B25; B53; D21; D41; D81.

The aim of this paper is to supply both a description and an interpretation-key of the recent developments in the Austrian Economics, with particular attention for the role played by the concept of «entrepreneurial discovery». Without knowing exactly «what» he is looking for and without using a particular research method, the Austrian entrepreneur, like a modern buccaneer, peers at the horizon, waiting for new money profit opportunities.

HERVÉ BARON

Università degli Studi di Firenze

Dipartimento di Scienze Economiche

hbaron@libero.it

MARCO PASSARELLA

Università degli Studi di Bergamo

Dipartimento di Scienze Economiche

marco.passarella@unibg.it

<http://www.marcopassarella.it>